

L'Accordo De Gasperi- Gruber e i ladini.

Dinamiche sociali e politiche fra primo e secondo dopoguerra



Werner Pescosta

Negli ultimi anni ho avuto il piacere di trascorrere diverse giornate in compagnia della professoressa Ulrike KINDL, da tempo una delle colonne portanti dell'*Istitut Ladin Micurá de Rü*, presso il quale lavoro dall'autunno 1993. Insieme abbiamo realizzato il libro di storia dei ladini *Geschichte der Dolomitenladiner* (2013), che non avrebbe visto la luce senza il suo prezioso lavoro di traduzione dall'originale in lingua italiana. La sua attenzione per il mondo ladino, mi ha portato a partecipare ad alcuni suoi progetti editoriali, un fatto che mi ha fatto grande piacere.

Nelle nostre occasioni d'incontro, la professoressa KINDL mi ha sempre fatto notare quanto sia importante individuare i momenti di svolta nella storia e comprendere le dinamiche che hanno portato a un determinato cambiamento o che l'hanno impedito.

In questo saggio, che sono particolarmente felice di dedicarle, mi propongo pertanto di mettere a fuoco alcune delle vicende che, per un breve periodo, hanno alimentato le speranze dei ladini di poter ambire alla loro unione.

1. Introduzione

La fine della seconda guerra mondiale e i seguenti trattati di pace cambiarono le sorti dei popoli d'Europa ma, in molti casi, non furono rispettate le loro istanze. Così avvenne per i ladini dolomitici,¹ deliberatamente esclusi dall'Accordo di pace fra Italia e Austria. Furono soprattutto De Gasperi e gli ambasciatori italiani a insistere perché non fossero considerati i pur numerosi appelli e le richieste di riconoscimento avanzate dagli esponenti del piccolo gruppo etnico e linguistico. Per quale motivo?

Nei secoli precedenti, la società dolomitica, che non aveva una propria cultura alta e nemmeno un'economia forte, fu a lungo “risparmiata dai grandi eventi, dalle imprese di uomini potenti e delle masse popolari”.² Entrò, infatti, molto tardi nella storia, quando, alla fine dell'Ottocento, fu posta al centro delle pretensioni imperialistiche³ dei due principali gruppi nazionali del Tirolo, quello italiano trentino da un lato e quello tedesco tirolese dall'altro. Considerando la società dolomitica ancora “verGINE” dal punto di vista nazionalistico, entrambi si impegnarono, infatti, pur con mezzi e modi diversi, nel tentativo di assimilarla. E poiché si trattava di una società ancora tipicamente “agraria”, non riuscì a reagire tempestivamente. Nella lotta nazionalistica fra italiani e tedeschi, i ladini divennero quindi una “questione” da risolvere in favore degli uni o degli altri.

Mentre gli italiani li consideravano “fratelli di sangue” che parlano il “dialetto ladino”, e quindi italiani, i tedeschi dichiaravano di non voler assolutamente privare la più antica popolazione del Tirolo della sua lingua e delle sue particolarità, facendo tuttavia in modo che, “se i ladini avessero perso la propria cultura non diventassero italiani, aumentando i nemici dei tedeschi nel Sudtirolo”.⁴ I tedeschi incentivavano quindi nel proprio interesse nazionale ogni iniziativa che potesse rafforzare il legame dei ladini con il mondo tirolese, in virtù della storia miliennaria e della cultura che accomunavano i due gruppi etnici. Lo scontro nazionalistico fra italiani e tedeschi nel Tirolo culminò nel 1915 con l'entrata in guerra dell'Italia per liberare i “fratelli italiani” – tali erano considerati i trentini, ma anche i ladini – dal “giogo austriaco”.

¹ Per ladini si intendono qui i ladini “sellano-ampezzani”, con riferimento al territorio in cui vivono, a volte chiamati “brissino-tirolesi”, per la secolare appartenenza al Principato vescovile di Bressanone e al Tirolo.

² ALTON 1888, 344–345 (trad. W.P.).

³ Riguardo alla definizione di “imperialismo culturale” cf. GELLNER 1991, 24.

⁴ Cf. BARTSCH 1911, 205.

L'occupazione italiana del Sudtirolo – in seguito al dubioso armistizio di Villa Giusti –, tenuto sotto la legge marziale fino alla firma del trattato di pace, l'annessione del territorio all'Italia, i provvedimenti subiti avviati per assimilare quanto prima i ladini, le misure dettate da Ettore TOLOMEI per cancellare finalmente la macchia grigia che li evidenziava sulle carte linguistiche, e poi ancora la loro inclusione negli accordi per le Opzioni per farli emigrare in Germania, e infine l'occupazione nazista del territorio dopo l'8 settembre 1943: tutto ciò rese i ladini più vulnerabili. Le accuse di collaborazionismo con il nazismo o, in misura minore, con il fascismo, resero ancor più difficile il riconoscimento ufficiale del piccolo gruppo, che gli avrebbe forse permesso di avere una coesione interna – linguistica, culturale e soprattutto sociale – necessaria per garantirne l'unione e lo sviluppo.

Bisogna quindi analizzare da vicino le dinamiche sociali e politiche fra il primo e il secondo dopoguerra, per comprendere le ragioni per cui le reiterate richieste dei movimenti ladini e degli esponenti della SVP, partito sudtirolese che si era assunto l'impegno di rappresentarli, non furono considerate nell'Accordo di Parigi firmato da Alcide De Gasperi e Karl Gruber (05.09.1946).

2. Alcuni antefatti

Dopo l'annessione del Sudtirolo all'Italia, in occasione delle prime elezioni parlamentari del 1921, il territorio ladino fu assegnato alla Circoscrizione elettorale di Trento e non a quella di Bolzano, come aveva chiesto esplicitamente la popolazione. Ciò avvenne soprattutto per l'intervento di De Gasperi, che fece sue le teorie di Tolomei e Carlo Battisti, secondo cui "i ladini sono italiani".⁵ Il politico trentino cercò quindi fin da allora di dividerli dai tedeschi sudtirolensi e in particolare dalla *Tiroler Volkspartei* e dal *Deutscher Verband*, cui gli esponenti dei ladini si erano affidati.⁶ Badioti, gardenesi, fassani, livinallesi e ampezzani, infatti, erano tradizionalmente legati al Tirolo e all'Austria, ma non abbastanza coesi fra loro per perseguire i propri obiettivi senza la "curatela" degli altri.⁷

Ciò diede modo a De Gasperi di far leva soprattutto sulle comunità più vicine all'area italiana, quindi sui livinallesi e ampezzani, dando per scontata l'italianità della Val di Fassa. In campagna elettorale li esortò a non farsi più coinvolgere in

⁵ Cf. TOLOMEI 1921, 324–325.

⁶ Cf. LARDSCHNEIDER 1918.

⁷ Cf. WEDEKIND 2012, 16, 19; PESCOSTA 2020, 194–210.

manifestazioni di protesta e a conciliarsi quanto prima con il nuovo “regime”. In cambio i trentini, “guidati dalla fede nella forza della verità e convinti che molto presto si sarebbe risvegliata la voce del sangue”, avrebbero offerto ai fratelli italo-ladini un ponte di ricongiungimento, attraverso l’istituzione nelle valli ladine di speciali organi amministrativi che curassero gli interessi locali e considerassero la speciale fisionomia della zona.⁸

Dopo le elezioni, De Gasperi valutava così il risultato ottenuto grazie all’inclusione di tutto il territorio ladino nella Circoscrizione di Trento:

[...] la zona ladina e ampezzana sarebbe stata per noi quasi del tutto perduta. Nessuno o pochi di questa zona, se avessero ritenuto di dover designare col loro voto la scelta fra Trento e Bolzano, avrebbero votato per una lista trentina. [...] In quella zona siamo potuti penetrare solo dopo che essa era stata assegnata al Circolo di Trento [...]. Il risultato della Ladinia è confortevole. [...].⁹

La conseguente rinuncia del *Deutscher Verband* a rappresentare gli ampezzani favorì quindi l’allontanamento di Cortina da Bolzano ancor prima che i fascisti assumessero il potere.¹⁰ Solo i badioti e gardenesi continuaron a delegare la propria rappresentanza ai partiti sudtirolese tedeschi, sicché De Gasperi cercò di contrastare quell’unione “sconveniente” attraverso l’istituzione di un segretariato del Partito Popolare a Bolzano, “per la difesa degli interessi italiani in Alto Adige”. Il settimanale *Il Ponte*, concepito come “organo di avvicinamento con i ladini e con gli italiani delle zone che furono sotto l’influenza tedesca”, doveva anch’esso servire a tale scopo.¹¹ La presa del potere dei fascisti nell’autunno 1922 pose però fine alle aspirazioni autonomistiche di De Gasperi. I ladini, invece, furono posti al centro della politica di assimilazione dettata da TOLOMEI.

3. Tra fascismo e Opzioni

I nazionalisti italiani e i fascisti che avevano calcolato di assimilare i ladini senza troppe difficoltà, si accorsero presto che alla vicinanza linguistica fra italiano e ladino non corrispondeva una vicinanza culturale e tantomeno un sentimento di solidarietà politica. I ladini, infatti, si opposero con forza per non essere considerati anch’essi “italiani”. Alla base di quel rifiuto c’era una precisa ragione

⁸ Cf. BIGARAN/CAU 2007, 632.

⁹ Cit. in: op. cit., 658–659.

¹⁰ Cf. RICHEBUONO 2008, 561–564; BELLi 2017, 41–72.

¹¹ Cf. BIGARAN/CAU 2007, 837–839.

psicologica: l'Italia era infatti considerata una “nazione subalterna”, dalla quale arrivavano muratori, braccianti agricoli e venditori ambulanti.¹²

I pregiudizi negativi verso l’Italia e gli italiani non cambiarono dopo la prima guerra mondiale. L’impatto con la nuova amministrazione quand’era ancora vivo il ricordo dei “bei vecchi tempi” sotto l’Austria, non fece che confermare le precedenti opinioni. L’iniziale distribuzione di generi alimentari ai “veri poveri”, sospesa dopo pochi mesi per mancanza di mezzi, il cambio svantaggioso della corona austriaca con la lira italiana, l’imposizione di un fiscalismo eccessivo, la parcellizzazione dei terreni, la creazione di aziende per incentivare l’immigrazione dalle vecchie province, l’assegnazione alle amministrazioni comunali dei precedenti diritti consuetudinari dei contadini con la nuova legge sugli usi civici:¹³ questi provvedimenti gravarono in modo pesante sull’economia locale e sulla vita della popolazione, che ebbe il senso di aver perso l’isolamento, la pace e la tranquillità. In Val Gardena e in Val Badia, inoltre, sono noti casi di fallimento indotti da podestà e funzionari fascisti per sottrarre proprietà e attività agli autoctoni e affidarle a imprenditori italiani disposti a immigrare o ad aziende prettamente italiane. Simili provvedimenti che dovevano agevolare l’assimilazione dei ladini indebolirono le comunità, ma non sortirono gli effetti desiderati. Alla fine degli anni Trenta, infatti, il Governo italiano non era ancora riuscito a italianizzare l’Alto Adige secondo i piani suggeriti da TOLOMEI e, nelle cerchie del Governo, i ladini erano ormai considerati “i peggiori italiani e i più turbolenti *pangermanisti*”.¹⁴

Il 23 giugno 1939, quando furono siglate a Berlino le prime intese per il “trasferimento dei cittadini germanici e degli allogeni tedeschi dell’Alto Adige in Germania, [...]”, parve quindi naturale che anche i ladini dovessero andarsene dall’Alto Adige. Era l’inizio delle cosiddette Opzioni,¹⁵ un cataclisma che avrebbe lacerato le coscenze dei sudtirolese e dei ladini, compresi i livinallesi e gli ampezzani che De Gasperi prima e i fascisti poi, avevano definito “italianissimi”. Ora, invece, erano chiamati anche loro a scegliere insieme agli allogeni, i nativi e originari dell’Alto Adige, entro il 31 dicembre 1939, se “rimanere italiani, fratelli fra fratelli con gli altri cittadini del Regno, o diventare cittadini germanici per intimi radicati sentimenti, ed emigrare conseguentemente in Germania, [...] nell’interesse dei due popoli amici, [...] e nello spirito della comune volontà del Duce e del *Führer*”.¹⁶

¹² Cf. AGOSTINI 1985, 184.

¹³ Cf. PALLA 1986, 90–96; CORSINI 1949, 352.

¹⁴ Cf. FONTANA 2006, 49.

¹⁵ Riguardo alle Opzioni si veda soprattutto SCROCCARO 2000, PALLA 2000, KINDL/RINA/ROSANI 2014.

¹⁶ Cf. PALLA 1986, 109; BELLINI 2017, 257.

Gli accordi italo-tedeschi resi pubblici con legge del 21 agosto 1939 regolavano quindi la perdita della cittadinanza italiana da parte delle persone di origine e lingua tedesca e ladina, caricando la questione dell’Alto Adige di nuovi significati razzisti. Le Opzioni mettevano infatti in pratica una vera e propria pulizia etnica, sintesi delle aspirazioni di TOLOMEI, di fronte al fallimento della politica di assimilazione fascista. Gardenesi e badioti erano chiamati a optare perché considerati parte degli “allogeni tedeschi (sic!) originari della provincia di Bolzano”, mentre gli ampezzani e livinallesi furono inclusi negli accordi dopo che il territorio di Ampezzo, cui appartenevano anche Livinallongo e Colle Santa Lucia, era stato classificato come “territorio mistilingue”. La Prefettura di Belluno tacque evidentemente riguardo a quello “sbaglio”,¹⁷ per liberarsi degli ampezzani “filo-tirolesi” e “austriacanti” che in molte occasioni si erano opposti alle autorità, alle organizzazioni e ai provvedimenti fascisti. Tuttavia, gli optanti ampezzani furono assai pochi; la maggior parte si astenne dal voto, anche per l’intervento di don Frenademetz, che sconsigliò ai suoi parrocchiani di compiere il passo per la Germania. Dimostrare l’infondatezza delle promesse tedesche era più facile in Ampezzo, dove la propaganda per l’espatrio non fu minimamente paragonabile a quella svolta dalle organizzazioni naziste in Alto Adige fin dai primi anni Trenta.¹⁸

La Val di Fassa fu invece l’unica valle ladina a non essere compresa negli accordi italo-tedeschi, anche se ci furono circa 300 persone, tra fassani e fiemmesi, che optarono volontariamente nella speranza di avere un futuro migliore nella “grande Germania”.¹⁹

3.1 Propaganda nazista in Val Gardena e in Val Badia

Le Opzioni volute ufficialmente dal Governo italiano per liberarsi dei *pangermanisti* dell’Alto Adige coronavano, in realtà, l’azione già svolta negli anni precedenti dalle organizzazioni naziste, secondo i piani degli strategi tedeschi che volevano sfruttare il trasferimento della popolazione sudtirolese a vantaggio del *Reich*. Il regime nazista, infatti, avrebbe avuto la possibilità di rafforzare le fila dei combattenti e ottenere i collaboratori necessari all’industria bellica, oltre a un cospicuo contributo per il finanziamento della guerra, attraverso le riscossioni dalla vendita del patrimonio immobiliare degli optanti.²⁰

¹⁷ Cf. BELLI 2017, 267–268.

¹⁸ Cf. SCROCCARO 2000, 186.

¹⁹ Sull’opzione dei fassani cf. SCROCCARO 2000, 189–192, 200–208.

²⁰ Cf. SCROCCARO 2000, 232, 298.

Per questo era stata istituita a Bolzano, nel 1933, la *Südtiroler Heimatfront*, da cui nacque poi il *Völkischer Kampfring Südtirols* (VKS). Il movimento improntato sul motto “una patria, un popolo, un condottiero” fece presa soprattutto sui giovani, ma anche su alcuni ceti sudtirolese e si diffuse rapidamente. Il movimento aveva lo scopo di far penetrare lo spirito nazista nelle zone abitate da popolazioni di “razza tedesca”. Con l’annessione dell’Austria alla Germania, l’organizzazione si estese sempre più e continuò a diffondersi l’idea che fosse giunta l’ora anche per il Sudtirolo.

Quando gli accordi per le Opzioni vennero resi pubblici, il VKS, ormai ufficialmente tollerato, si gettò con zelo sul compito di far optare tutti per la Germania e attizzava l’odio contro l’Italia e contro tutto ciò che era italiano. Fece sentire una fortissima propaganda che investiva tutta la provincia e che le autorità italiane non vietarono. “Chi esitava a optare per la Germania veniva ‘lavorato’ con promesse e minacce affinché si risolvesse. Ogni desiderio, dicevano i propagandisti, sarebbe stato soddisfatto.” In gran parte dei contadini, inoltre, era stata ingenerata l’idea che se tutti avessero optato per la Germania, nessuno avrebbe dovuto trasferirsi.²¹

Nelle valli ladine, la propaganda martellante del VKS in favore della Germania toccò di più la Val Gardena, vicina a Bolzano, Chiusa e Bressanone. Il prefetto di Bolzano Giuseppe Mastromattei, che allora rappresentava l’Autorità italiana nella provincia, non ostacolò in alcun modo l’azione dell’organizzazione nazista, credendo di dover promuovere il trasferimento degli anti-italiani che rischiavano di turbare i buoni rapporti tra l’Italia e la Germania. Diede quindi istruzioni precise per cercare di allontanare il maggior numero di “allogenii” possibile.²²

Scaduto il termine del 31 dicembre 1939, il Governo italiano continuò ad assecondare i desideri dei tedeschi, in attesa che gli optanti per il *Reich*, che erano la grande maggioranza, emigrassero. Presumendo che il tempo necessario fosse breve venne quindi accettata l’introduzione di scuole tedesche e della *Arbeitsgemeinschaft Deutscher Optanten* (ADO), l’organizzazione che doveva aiutare gli optanti nello svolgimento delle pratiche per l’espatrio e che rappresentava tutti gli interessi degli “allogenii”. L’ADO ottenne ampio spazio di comando e divenne una sorta di autorità parallela, con un’organizzazione capillare. In ogni comune, oltre al podestà italiano, c’era un fiduciario dell’ADO che fungeva da “capo-comune”. Nei comuni a maggioranza tedesca, ma anche nelle valli ladine e soprattutto in Val Gardena, le *Ortsgruppenleitungen*, direzioni locali dell’ADO, si sostituirono di fatto alle istituzioni italiane.²³ In tal modo i *Dableiber*, optanti per

²¹ Cf. CORSINI 1949, 337–341.

²² Cf. STUHLPFARRER 1985, II, 467, 459–471.

²³ Cf. AGOSTINI 1985, 187.

l’Italia, invece di essere tutelati come cittadini italiani, divennero spesso vittime di vessazioni e atti di violenza da parte di alcuni compaesani che volevano punire gli “amici dei fascisti”, i “traditori del popolo”.

In Val Gardena i *Dableiber* furono messi sempre più alle strette dagli optanti²⁴ e soprattutto dai principali datori di lavoro, imprenditori e commercianti dell’industria del legno, che avevano ottenuto dalle massime autorità di Berlino la possibilità di un trasferimento compatto dei gardenesi, in un’area di destinazione con una struttura socio-economica simile alla loro. Il territorio unico d’insediamento era stato individuato nel Tirolo orientale, dove la popolazione, rimanendo unita, avrebbe avuto modo di conservare la propria struttura sociale ed economica e la propria identità linguistica e culturale. I membri dell’ADO cercarono quindi di convincere a tutti i costi i *Dableiber* ad accettare quell’“opportunità”, ma i rimproveri, le soverchierie e infine gli insulti contro chi aveva scelto di rimanere a casa non facevano che acuire i contrasti.

L’odio e i rancori erano alimentati anche dai provvedimenti degli Uffici italiani, che avevano fatto allontanare immediatamente i dipendenti che avevano optato per il *Reich*, licenziandoli senza preavviso.²⁵ Gli optanti, inoltre, furono subito privati dei loro diritti di cittadini. Ancor prima che i loro beni fossero valutati e liquidati dagli enti preposti, furono privati della possibilità di disporne liberamente. Quand’era necessario, le loro proprietà immobiliari o terriere potevano essere occupate dagli immigranti che continuavano ad arrivare dalle vecchie province.²⁶

La tensione sociale era minore in Val Badia, meno toccata dalla propaganda del VKS e dell’ADO, essendo geograficamente più dislocata. La maggior parte dei propagandisti giungeva da fuori, pronunciando discorsi in tedesco che non tutti i badioti capivano, dopo quasi vent’anni dall’introduzione della scuola in lingua italiana. Promesse e minacce avevano quindi un peso minore, anche se gli uditori erano sempre numerosi.²⁷ La Val Badia, inoltre, era meno sviluppata turisticamente e non aveva un’industria propria, quindi non aveva bisogno di mantenere rapporti commerciali con i mercati della Germania. La maggioranza dei badioti scelse infatti di conservare la cittadinanza italiana, sottolineando in molte occasioni la propria identità ladina e il desiderio di conservarla anche per il futuro.²⁸

²⁴ In Val Gardena la percentuale degli optanti per il *Reich* superò il 70%, avvicinandosi alla media provinciale dell’84% della popolazione. Cf. WEDEKIND 2012, 31–32, 84–85; SCROCCARO 2000, 182–186.

²⁵ Cf. SCROCCARO 2000, 227.

²⁶ Cf. SOTRIFER 2011, 30–34, 72–73.

²⁷ Cf. CRONACA PARROCCHIALE, anno 1944.

²⁸ Cf. PESCOSTA 2015, 418–429.

3.2 Sotto l'occupazione nazista

Dopo che il trasferimento degli optanti era iniziato con ritmo accelerato nel 1940 con l'espatrio dei nullatenenti, le partenze rallentarono sempre più, andando avanti a singhiozzo fino all'estate del 1943 (all'epoca erano emigrate circa 85.000 persone, di cui 2.000 ladini). Gli emigrati si erano accorti che non avrebbero mai ottenuto ciò che gli era stato promesso, che le loro richieste non sarebbero state soddisfatte: concepirono perciò il desiderio di poter tornare, se non per sempre, almeno provvisoriamente. Quelli che non erano ancora partiti, delusi, decisero invece che si sarebbero trasferiti soltanto se “cacciati fuori”. Anche l'ADO, che inizialmente aveva incitato a tamburo battente la popolazione a optare per la Germania, adeguò la sua strategia, consigliando agli optanti di rimanere a casa, con la promessa che il Sudtirolo sarebbe stato annesso al *Reich*.

Rimanevano dunque in Alto Adige “quegli elementi che da anni turbavano l’ambiente”, i membri dell'ADO, che continuava a mantenere il proprio carattere di autorità, operando “come perfetta quinta colonna”.²⁹ Essendo gli optanti, da parte tedesca, considerati cittadini germanici, c’era in Italia, una provincia con abitanti quasi tutti “esteri”, con autorità proprie, che davano vita a una sorta di Stato nello Stato, anche se gli optanti, prima dell'espatrio, rimanevano almeno *de iure* cittadini italiani. Quella situazione “transitoria” prolungata in cui vennero a trovarsi gli optanti, lasciava quindi spazio all’arbitrio delle autorità italiane e delle organizzazioni naziste radicate sul territorio, che cercavano di tutelare i propri interessi e quelli dei propri membri.

Tale stato di cose si protrasse fino all’8 settembre 1943, quando l’esercito germanico occupò con un’azione lampo le province di Bolzano, Trento e Belluno, che divennero l’*Operationszone Alpenvorland*, la Zona d’operazione Prealpi. L’occupazione tedesca pose fine all’emigrazione forzata: agli optanti sembrò il trionfo dei loro sogni, ma l’assunzione del comando da parte dei nazisti avrebbe avuto presto conseguenze devastanti per tutta la popolazione.

Hitler nominò personalmente Franz Hofer commissario supremo della Zona d’operazione, con pieni poteri amministrativi ed esecutivi. Quest’ultimo fece cacciare immediatamente i prefetti e i podestà. Voleva infatti “recuperare” il Sudtirolo attraverso una rapidissima deitalianizzazione e ritedeschizzazione, come premessa per l’annessione al *Reich*. Hofer estese il suo piano anche alle valli ladine, sfruttando “le aspirazioni autonomistiche della popolazione contro il centralismo romano”.³⁰ Con ordinanza del 20 settembre aggregò i comuni di

²⁹ CORSINI 1949, 340–341.

³⁰ CORSINI/LILL 1988, 366.

Ampezzo, Livinallongo e Colle Santa Lucia alla provincia di Bolzano, per “assicurare l’unitario regolamento dei problemi politici, nazionali ed economici”³¹. Gli ampezzani e livinallesi accolsero quel provvedimento con una certa soddisfazione, anche perché molte volte avevano chiesto di essere riuniti con il Sudtirolo, giacché i nemici “ereditari”, dal loro punto di vista, non erano i tedeschi ma gli italiani.³²

In Val Gardena, ma anche in Val Badia, nei comuni di Marebbe e Corvara, gli optanti, che erano la maggioranza, videro l’occupazione con un certo favore. Per i *Dableiber* e gli optanti che avevano ritirato la propria opzione per la Germania, era invece motivo di sconforto e di preoccupazione. Armati di fucile con una fascetta bianca al braccio come unico distintivo, i membri del *Sicherungs- und Ordnungsdienst* (SOD), iniziarono a entrare nelle case per sequestrare armi e radio. Alla SOD fu inoltre affidato il compito di catturare i reduci dell’esercito italiano e consegnarli alle autorità germaniche, affinché potessero essere arruolati come “volontari” nella *Wehrmacht* o nelle altre organizzazioni militari naziste.³³

Le scuole riaperte nell’autunno 1943 erano esclusivamente tedesche, di lingua e soprattutto di sistema, avviate con l’aiuto di insegnanti ausiliari.³⁴ Dall’italianizzazione fascista si passò alla tedeschizzazione nazista. Alcuni optanti gardenesi suggerirono di estirpare il ladino, ritenuto inferiore al tedesco. Cercavano così di assecondare la politica del Commissario supremo che, con un articolato lavoro di propaganda, tentava di ricreare la simpatia popolare intorno alla provincia di Bolzano e di ridestare la nostalgia dell’Impero austro-ungarico. Avrebbe preparato così il terreno per ricostituire, in caso di sconfitta della Germania, il Tirolo nei suoi confini precedenti al 1919,³⁵ contando su un “rimaneggiamento” della carta politica d’Europa secondo i criteri nazionalistici già sperimentati.³⁶

Nel frattempo, però, quasi tutti gli uomini della zona occupata, optanti e non optanti, venivano arruolati nella *Wehrmacht*, per la necessità di un impiego totale delle forze per raggiungere la “vittoria finale”. I più anziani e i ragazzi che avevano compiuto i 16 anni furono invece costretti a prestare “servizio di guerra”

³¹ CORSINI/LILL 1988, 357.

³² Cf. PALLA 1986, 129–133.

³³ Cf. MORODER 2013, 338–343.

³⁴ Cf. SEBERICH 2006, 16–17.

³⁵ Cf. PALLA 1986, 130–131.

³⁶ Cf. CORSINI/LILL 1988, 366.

negli *SS-Polizeiregimenter* o negli *Standschützen*.³⁷ Tutti gli arruolati venivano fatti passare per “volontari”.

Ai cosiddetti borgomastri, persone fidate del *Reich* insediate al posto dei podestà, era stato affidato un efficacissimo strumento di vessazione: il rilascio della “dichiarazione di indispensabilità” degli obblighi militari, che sanciva la chiamata alle armi degli uni o degli altri.

Il coinvolgimento di persone locali nella gestione del potere permise un dominio e un controllo capillare che distingueva il dominio nazista da quello fascista. [...] Gli esponenti nazisti locali, che avevano facoltà di decidere “chi doveva andare e chi poteva rimanere”, erano in grado di creare rapporti di dipendenza in modo mirato o dare esempi di disciplina, conoscendo molto bene la struttura sociale dei propri paesi.³⁸

Ogni singolo cittadino diventava così un “aiutante del regime”. Optanti e *Dableiber* iniziarono a denunciarsi reciprocamente, per evitare di cadere “in disgrazia” presso i borgomastri e i nazisti. Ogni commento pronunciato poteva essere un motivo di delazione. I timori che ne derivarono portarono all’atomizzazione della società, divisa per individui, che il fascismo in precedenza non era riuscito a creare, pur avendo svolto un lavoro preliminare decisivo.³⁹ In una situazione ormai estrema, gli optanti gardenesi erano considerati dal commissario supremo Hofer “fidati supporti del *Reich*”.⁴⁰ Per convinzione o perché manipolati dalla massiccia propaganda, essi diedero infatti sfogo alla propria rabbia contro i *Dableiber*, con piena soddisfazione dei propri superiori.

Nelle altre valli ladine i *Dableiber* erano la maggioranza, per cui subirono abusi meno evidenti. Anche qui, però, i borgomastri fecero arruolare nell’esercito germanico e nei reggimenti di polizia i compaesani schedati dall’ADO che si erano opposti all’opzione per il *Reich* o che avevano già combattuto nell’esercito italiano. I renitenti venivano deportati nei campi di concentramento e condannati a morte dal Tribunale speciale nazista. Anche gli “istigatori” dei *Dableiber*, sacerdoti o laici che fossero, venivano arrestati, processati e deportati nei campi di lavoro o, nella migliore delle ipotesi, costretti agli arresti domiciliari.⁴¹ Tali episodi divisero sempre più gli animi delle persone e le piccole comunità, gravando sulla coesione sociale negli anni e decenni del dopoguerra.

³⁷ Franz Hofer adottò il nome *Standschützen*, che indicava le milizie territoriali tirolesi dell’Impero austro-ungarico, per i reparti locali armati che assunsero le funzioni delle SS nel territorio da lui governato. Cf. PALLA 1986, 131.

³⁸ VERDORFER 1989, 310 (trad. W.P.).

³⁹ Cf. VERDORFER 1989, 311.

⁴⁰ Cf. STEINACHER 1997.

⁴¹ Cf. PESCOSTA 2014, 43 (nota 16).

4. La fine della seconda guerra mondiale

Nel marzo 1945 i bombardieri alleati iniziarono a sorvolare le valli dolomitiche. Gli ordigni sganciati forse per errore destarono terrore e panico fra la popolazione.⁴² Il cerchio intorno a Hitler si stava ormai stringendo sempre più: i russi erano giunti alle porte di Berlino e avevano occupato Vienna, gli anglo-americani si trovavano in Pianura Padana.

Nei mesi invernali e soprattutto nella primavera del 1945, i partigiani avevano contrastato le truppe germaniche nell'Italia settentrionale, con operazioni di guerriglia e sabotaggio. Sembra, tuttavia, che i comandi bellunesi avessero cercato di stabilire contatti in area ladina soltanto nel mese di aprile: in Val Badia furono contattati prima i parroci di Badia e La Valle, che si assunsero l'impegno di istituire nei paesi un Comitato di Liberazione che, una volta sconfitta la Germania, avrebbe avuto il compito di mantenere l'ordine e nominare un'amministrazione comunale provvisoria; essa sarebbe stata "legale" di fronte agli Alleati. Alessio Baldissera, Serafin Frenner e Albert Palla formarono il Comitato di San Martino, creando un contatto con i comitati degli altri paesi della valle e con gli esponenti del gruppo partigiano di Belluno.

Iniziarono ad arrivare le prime notizie ancora confuse del crollo delle truppe germaniche in Italia e del loro ripiegamento. Era il 29 aprile quando le truppe tedesche in ritirata dall'Agordino iniziarono ad attraversare la Val Badia. Molti di quei "gloriosi soldati battuti" erano austriaci che, esausti, si fermarono a dormire a Piccolino e a San Martino, senza creare disordini. Le case furono tutte occupate dai soldati della *Wehrmacht*. Il loro unico desiderio, ormai, era quello di tornare a casa. Ripartirono la mattina dopo, diretti verso Brunico. Nel pomeriggio del 30 aprile giunsero ancora truppe delle SS. La popolazione era sgomenta, sapendo che quegli uomini sarebbero stati capaci di tutto. I partigiani di passaggio issavano ovunque nei paesi la bandiera italiana, mentre ancora continuavano a transitare soldati tedeschi in fuga. Anche la popolazione locale si era affrettata a esporre la bandiera italiana sui balconi o alle finestre, per evitare le rappresaglie dei "famigerati" partigiani, autori di perquisizioni, abusi, violenze e arresti.⁴³ Il fatto che i principali interlocutori badioti della Resistenza fossero i parroci, però, non diede agli optanti la possibilità di accusare i *Dableiber* del loro intervento.⁴⁴ Anche l'azione di "epurazione"⁴⁵ venne

⁴² Cf. CRONACA PARROCCHIALE, 1945.

⁴³ Cf. MORODER 2013, 351–353.

⁴⁴ Cf. STEINACHER 1997.

⁴⁵ Cf. MIORI/ROMEO 2013, 354. Per un confronto si veda CORSINI 1949, 334–335.

portata avanti fin dall'inizio da uomini del posto che si limitarono a destituire i precedenti funzionari.

Ciò non avvenne in Ampezzo e in Val Gardena, dove l'intervento dei gruppi partigiani dopo il 25 aprile fu più deciso e violento.⁴⁶ Il 2 maggio, un gruppo della *Brigata Calvi* accompagnato dagli americani entrò a Cortina e occupò il paese, mentre il Comitato di Liberazione Nazionale (CLN) di Ampezzo, rimasto segreto fino allora, uscì allo scoperto chiedendo all'*Allied Military Government* (AMG) di riaggredire il comune alla provincia di Belluno per questioni economiche e di prestigio.⁴⁷ Il 4 maggio, l'AMG con sede a Bolzano comunicò la "restituzione" di Cortina d'Ampezzo a Belluno.⁴⁸ Il provvedimento venne considerato del tutto arbitrario dagli originari ampezzani, che il giorno stesso fondarono l'*Unione Popolare Ampezzana* per chiederne la revoca e la riannessione alla provincia di Bolzano.

L'iniziativa venne incoraggiata da mons. Alois Pompanin,⁴⁹ vicario del vescovo di Bressanone, secondo cui il 95% degli originari ampezzani sarebbe stato per il passaggio a Bolzano. L'*Unione* cercò di dimostrare agli Alleati le proprie convinzioni, avviando una raccolta di firme per chiedere un plebiscito. Pompanin si premurò di inoltrare a Innsbruck, all'indirizzo di Eduard Reut-Nicolussi, una copia delle petizioni firmate dai suoi compaesani, assicurando che la maggioranza degli ampezzani avrebbe desiderato tornare con l'Austria.⁵⁰

Grazie alla sua prontezza, però, il CLN di Ampezzo aveva ormai assunto il potere a Cortina e il 6 maggio nominò una giunta comunale di 25 uomini favorevoli alla sua azione. Angelo de Zanna, l'ex borgomastro che era intervenuto per salvare il Cadore da rappresaglie dei nazisti,⁵¹ venne confermato come sindaco. Il 21 maggio egli ricevette la comunicazione ufficiale, con cui l'AMG confermava la restituzione di Ampezzo, Livinallongo e Colle Santa Lucia a Belluno. Erano quindi stati vani gli sforzi dell'*Unione* ampezzana per tornare con Bolzano.

⁴⁶ Cf. RICHEBUONO 2008, 599; BELLi 2017, 357.

⁴⁷ Cf. RICHEBUONO 2008, 601; BELLi 2017, 366.

⁴⁸ Cf. BELLi 2017, 367.

⁴⁹ L'appoggio di Pompanin, originario di Ampezzo, non poteva essere utile alla "causa ladina", trattandosi di un personaggio che era stato un antifascista, ma soprattutto un anti-italiano, noto per il suo fanatico impegno in favore dell'opzione per la Germania. La sua azione, infatti, fu definita dal CLN di Cortina "propaganda fanatica di un cortinese degenere". L'alto prelato venne citato anche nei rapporti sul coinvolgimento del clero sudtirolese nelle attività separatiste come "ladino, ma più anti-italiano del più fazioso tedesco, [...] fra i più accaniti sostenitori dell'annessione all'Austria." Cf. PALLA 1986, 142; SCROCCARO 1990, 121.

⁵⁰ Cf. FONTANA 1981, 182.

⁵¹ Cf. BELLi 2017, 327–329, 349–352, 362–364; RICHEBUONO 2008, 598, 601.

Quando i suoi membri cercarono per reazione di fondare in Ampezzo una sezione della *Südtiroler Volkspartei*, movimento separatista di cui si dirà più avanti, il CLN fece subito arrestare trenta “austriacanti” per bloccare l’iniziativa e ostacolare qualsiasi iniziativa potesse collegare Cortina con Bolzano. Con un’ordinanza firmata dal sindaco de Zanna il 19 giugno, il CLN vietò i giornali *Dolomiten* e il *Katholisches Sonntagsblatt*, diretti ai “sudtirolese”, ritenendo che Cortina non fosse legata al Tirolo da alcun vincolo storico. Il sindaco di Livinallongo, su disposizione del prefetto di Belluno, prese lo stesso provvedimento.⁵² Sia agli ampezzani che ai livinallesi venne dunque vietata l’adesione alla SVP.

Ciò nonostante furono proprio gli ampezzani a dare vigore al movimento ladino-tirolese: durante l'estate del 1945 organizzarono numerose manifestazioni per ricordare la secolare appartenenza del territorio al Tirolo e all'Austria.⁵³ Il CLN e la giunta comunale accusarono e maltrattarono i promotori di tali iniziative con misure di repressione già note.⁵⁴ La maggioranza composta dagli originari ampezzani⁵⁵ che aveva sostenuto le iniziative per chiedere di riaggregare Ampezzo alla provincia di Bolzano, si convinse che gli uomini al comando agissero contro la sua volontà. Per contro si legge in una nota del CLN del 20 settembre che “se la popolazione autoctona è essenzialmente austriacante, bisogna agire e confinare i promotori del movimento separatista”.⁵⁶ Il divario ideologico-identitario tra i vari gruppi e il conflitto d’interessi portarono quindi a una “battaglia” per dimostrare la ladinità, e quindi l’appartenenza storica di Ampezzo al Tirolo, o l’italianità del territorio.⁵⁷

Anche in Val Gardena gli estremismi cui erano arrivati gli optanti e anche i *Dableiber* avevano diviso la comunità. Di fronte alle insinuazioni degli italiani che i ladini erano dei *bastardi*, alcuni cercarono di dimostrare il contrario, assecondando le richieste dei funzionari fascisti. Durante le Opzioni e l’occupazione germanica, invece, i ladini erano chiamati dai tedeschi con il termine spregiativo *Krautwalsche*, poiché non erano in grado di parlare bene il tedesco. Gli optanti gardenesi che avevano aderito alle organizzazioni naziste cercarono quindi di essere “più tedeschi” dei tedeschi, prendendo di mira i compaesani che durante

⁵² Cf. PALLA 1986, 136–137 (nota 34); BELLi 2017, 367–368.

⁵³ Cf. RICHEBUONO 1982, 116.

⁵⁴ Cf. “Dolomiten”, 04.12.1945; RICHEBUONO 2008, 603–605.

⁵⁵ Anche se gli italiani in Ampezzo erano aumentati dal 10% nel 1921 al 32% nel 1939, in seguito alla forte immigrazione dalle vecchie province, gli originari ampezzani erano ancora la maggioranza. Cf. RICHEBUONO 1982, 116

⁵⁶ Cit. in: RICHEBUONO 2008, 438.

⁵⁷ Cf. PALLA 1986, 135–136, 141.

il fascismo erano stati troppo accondiscendenti verso le autorità italiane e i *Dableiber* in generale. La rivalità tra le due fazioni ebbe come conseguenza estrema (a guerra ormai finita), la deportazione e l'eccidio, da parte dei partigiani, di cinque gardenesi accusati di collaborazionismo con il nazismo.⁵⁸ Altri accusati di collaborazionismo furono arrestati nelle settimane seguenti, ma la gravità dell'eccidio di Gardena rimasto impunito, rese la conciliazione dei gardenesi praticamente impossibile. Infatti, essi non sarebbero più stati in grado di portare avanti un'azione politica comune.

Alcuni dei protagonisti del movimento ladino del primo dopoguerra, invece, erano esclusi a priori da qualsiasi iniziativa politica a causa della loro opzione per il *Reich*; altri dovevano ancora essere processati, accusati di “persecuzioni contro italiani e *Dableiber* e di aver organizzato la caccia ai soldati italiani dopo l’8 settembre 1943”.⁵⁹ L’assoluzione ottenuta dalla maggior parte nei primi mesi del 1946, per amnistia o insufficienza di prove, non poteva soddisfare le vittime e nemmeno i nazionalisti italiani più intransigenti, che ebbero un motivo in più per continuare a mettere in discussione la “causa ladina”, alimentando le precedenti discordie.

Nel territorio che aveva fatto parte della provincia di Bolzano nell’ex Zona d’operazione Prealpi e quindi anche nelle valli ladine, il timore di esporsi politicamente era generalmente diffuso. Le Autorità di polizia e i Carabinieri avevano, infatti, il compito di sorvegliare i cittadini e valutarne l’“atteggiamento politico”. Il loro giudizio negativo poteva pregiudicare il rilascio di documenti e licenze o anche l’assunzione nei posti di lavoro pubblici, oppure comportare il confino da parte della famigerata *Commissione di confino*, già attiva durante il fascismo.⁶⁰ Inoltre, per evitare che “elementi nazisti” potessero in qualche modo favorire l’azione della SVP, i CLN e i sindaci di nomina prefettizia si erano impegnati fin dai primi giorni del dopoguerra nell’eseguire un’accurata “epurazione”.⁶¹ In Val di Fassa, in confronto, i CLN costituitisi prima a Vigo e a Moena, avevano avuto un ruolo del tutto marginale. I fassani si dimostrarono perlopiù disinteressati al “rinnovamento democratico” cui avrebbe dovuto portare l’azione dei CLN. Fra la popolazione prevaleva piuttosto il desiderio di far parte della provincia di Bolzano, “regione preferita da secoli per gli scambi commerciali e per l’occupazione dei lavoratori stagionali”.⁶²

⁵⁸ Cf. PESCOSTA 2015, 452 (note 3–6); STEINACHER 1997, 17–42; MORODER 2013, 348–362.

⁵⁹ Cf. “Alto Adige”, 21.05.1946; DENKSCHRIFT, 12.03.1946, 24–32.

⁶⁰ Cf. ERMACORA 1987, 225, 231.

⁶¹ Cf. CORSINI 1949, 333–335.

⁶² SCROCCARO 1990, 102.

5. I movimenti politici del dopoguerra

Mentre il *Gruppo Livorno* del CLN di Bolzano esprimeva la propria determinazione a “ridare il volto italiano a questo estremo lembo di terra italianoissimo che è l’Alto Adige, dopo venti mesi di umiliazioni”⁶³, i sudtirolese tedeschi si riunirono nella SVP, partito fondato l’8 maggio 1945 con l’autorizzazione dell’AMG, con l’obiettivo principale di ottenere la restituzione del territorio all’Austria. Il partito s’impegnava, inoltre, “a far rispettare [...] i diritti culturali, linguistici ed economici dei sudtirolese, [...] ad autorizzare i propri rappresentanti [...] a pronunciare, presso le Potenze alleate, il giudizio del popolo del Sudtirolo sull’esercizio del diritto di autodecisione”⁶⁴.

Il programma della SVP era quindi privo di contenuti politici e sociali, chiaro soprattutto nelle rivendicazioni irredentistiche. Da parte italiana il partito fu perciò subito inquadrato come una “lega irredentista che, sotto le ali di un perdono generale per gli eventuali nazisti, chiamò a raccolta tutti gli altoatesini tedeschi”⁶⁵. Le richieste dei sudtirolese della SVP venivano dunque viste come continuazione dell’espressione di una radicata anti-italianità⁶⁶; i dirigenti del partito, invece, ritenevano che l’autodecisione e il ritorno con l’Austria dovessero essere il punto focale del proprio programma, per poter conservare la propria lingua e cultura.

Gli obiettivi del CLN e della SVP erano dunque diametralmente opposti, per questo si giunse presto a scontri violenti in varie parti della provincia. I due partiti si accordarono perciò sul comune impegno a favorire l’ordine pubblico e l’instaurazione di un clima democratico. Il 31 maggio 1945 entrambe le parti sottoscrissero un accordo per “la pacifica convivenza dei due gruppi etnici, in uno stato di uguaglianza, rispetto e autonomia di lingua e d’insegnamento”⁶⁷. Ciò nonostante rimaneva altissima la tensione fra italiani e tedeschi dell’Alto Adige, fra *Dableiber* e optanti, accomunati unicamente dall’ansia per l’avvenire ancora incerto.⁶⁸

In Val Gardena la prima organizzazione politica fu il CLN istituito a Selva il 21 giugno 1945 “per volontà e azione del popolo, in virtù del mandato conferito dal Governo democratico italiano e riconosciuto dalle Autorità alleate.” Il Comitato inizialmente guidato dal presidente Santi M. Rapisarda, medico condotto di Selva e Santa Cristina, assunse tutti i poteri amministrativi e di governo,

⁶³ MIORI/ROMEO 2013, 351–352.

⁶⁴ Cit. in: AGOSTINI 1985, 70.

⁶⁵ CORSINI 1949, 332–333.

⁶⁶ Cf. PALLA 2000, 53.

⁶⁷ Cf. MIORI/ROMEO 2013, 350.

⁶⁸ Cf. CORSINI 1949, 332.

attraverso gli organi e le persone designate. Presso il CLN era istituita inoltre una Commissione di giustizia che doveva “assicurare la rapida epurazione della vita locale dai residuati del passato regime fascista e nazista, [...] per la punizione esemplare dei criminali di guerra e di quanti si sono resi complici delle barbarie e dell’oppressione nemica”.⁶⁹

Giuseppe Mussner, Antonio Prinotth e Hans Costa,⁷⁰ delegati della SVP presso il CLN, evidenziarono la necessità di una rappresentanza locale all’interno della nuova amministrazione, senza riuscire, però, a raggiungere tale obiettivo. In occasione della prima riunione del CLN del 1946, Costa espresse ancora una volta il desiderio di “una partecipazione di gente del luogo all’amministrazione comunale [...]”, considerando che l’attuale sindaco Francesco Mosna⁷¹ e la giunta comunale non corrispondono ai sentimenti della popolazione.” Il neoeletto presidente del CLN Ferruccio Minach rispose tuttavia che, “data la provvisorietà della situazione e l’imminenza delle elezioni amministrative, è opportuno lasciare le cose come stanno, rinviando la discussione a dopo le elezioni”.⁷²

Era diversa la situazione a Livinallongo, dove la maggioranza aveva optato per l’Italia e spingeva affinché tutti gli optanti venissero inviati irreversibilmente al loro “Paese di adozione”, in modo che non ci fosse più tensione fra la popolazione.⁷³ Il CLN di Livinallongo, che si distingueva per la sua composizione locale, cercava quantomeno di prevenire, nell’interesse dei *Dableiber*, qualsiasi fomento di propaganda che avesse potuto turbare la tranquillità del comune, ostacolando perciò l’adesione dei livinallesi alla SVP e ogni collegamento con la provincia di Bolzano.⁷⁴

La maggioranza dei gardenesi che aveva optato per la Germania non poteva invece condividere l’azione del CLN. L’alternativa, nella primavera del 1945, era

⁶⁹ Atto di fondazione del CLN di Selva, Archivio comunale di Selva, Anno 1945, Cat. 1, Classe 7.

⁷⁰ Hans Costa, optante per la Germania, venne reclutato nella *Wehrmacht*. Ferito in guerra rientrò in Val Gardena nel 1942, entrando a far parte della SOD di Selva. Considerato “un fervente propagandista anti-italiano”, era stato catturato dai partigiani della *Brigata Valcordevole* ai primi di maggio del 1945 e detenuto a Corvara insieme ai gardenesi poi assassinati nei pressi di Pescul. Cf. STEINACHER 1997.

⁷¹ Francesco Mosna stilò con grande zelo l’elenco delle persone che avevano fatto parte di organizzazioni naziste: dopo aver completato una lista di 131 nomi di uomini e donne secondo i criteri stabiliti, stilò una lista di optanti che classificò come “nazista perfetto”, “fervente nazista”, “anti-italiano spinto”, “spietato contro gli italiani”, che riteneva dovessero essere esclusi dalla possibilità di riottenere la cittadinanza italiana. Cf. Composizione liste elettorali, Casi dubbi, 20.12.1945, Archivio comunale di Selva Gardena.

⁷² Cf. Protocollo, CLN SELVA, Doc. 8, s.d., Archivio comunale di Selva.

⁷³ Cf. PALLA 1986, 137–138.

⁷⁴ Cf. RICHEBUONO 1982, 116.

l'adesione alla SVP, ma poiché nessuno dei due partiti politici aveva tenuto in considerazione i ladini, un gruppo di *Dableiber* gardenesi tentò di dare alla minoranza l'opportunità di avere obiettivi politici e culturali propri. Il 19 luglio 1945 Leo Demetz, Franz Prugger e il famoso attore e regista Luis Trenker, fondarono a Ortisei la *Union di Ladins*, coinvolgendo i *Dableiber* che condividevano il desiderio di salvaguardare la lingua e cultura ladina e di mantenere l'unione fra tutti i ladini dolomitici. L'associazione cercò subito di ottenere l'adesione dei badioti, fassani, livinallesi e ampezzani, inviando una lettera ai "principali esponenti" di ogni comunità, affinché prendessero visione del programma. Partendo dal presupposto che i ladini non erano mai stati rappresentati in modo adeguato, nei vari settori politici ed economici e soprattutto in quello dell'educazione, si riteneva che essi stessi dovessero difendere i propri bisogni e interessi. L'*Union*, cui anche il prefetto di Bolzano aveva assicurato il proprio sostegno, invitava quindi i destinatari della lettera a dare il loro appoggio all'iniziativa.⁷⁵

Poco più tardi fu fondata in Val Badia l'*Uniun di Ladins*, sezione dell'*Union* che dichiarò subito di non voler essere un movimento politico, forse per i traumi che i promotori avevano subito in passato o perché si riteneva che fosse una condizione per ottenere il sostegno delle Autorità italiane. Rispetto alle precedenti *Unions*, vicine alla *Volkspartei* e al *Deutscher Verband*, infatti, la *Union* e la sua sezione badiota erano "rappresentate da elementi di fiducia della Prefettura di Bolzano, che facevano del proprio sentimento identitario ladino un programma che era una difesa contro la politica e i politicanti, per evitare che si ripetessero esperienze analoghe a quelle amare già vissute".⁷⁶

La *Union* evitò quindi di schierarsi politicamente, specificando al quarto punto del suo programma che la stessa "è contraria alle idee e tendenze fasciste e naziste". In particolare rifiutò l'adesione alla SVP che si era assunta il gravoso impegno di rappresentare tutti gli optanti verso i quali i membri dell'*Union* erano diffidenti per principio. La posizione assunta dall'*Union* non poteva quindi essere accettata dalla maggioranza dei gardenesi, che subito accusarono l'associazione di essere filo-italiana e di voler trascinare i ladini verso Belluno e l'Italia e non verso Bolzano.⁷⁷ I membri dell'*Union* rigettarono l'accusa, dichiarando di "lavorare per raggruppare tutti i ladini in un blocco unico sotto l'egida della provincia di Bolzano",⁷⁸ ma il dubbio che le valli dolomitiche potessero essere aggregate a Belluno, o a Trento, com'era già avvenuto nel 1921, sollevò molte discussioni.

⁷⁵ Cf. SOFISTI 1949, 285–286.

⁷⁶ Cf. SOFISTI 1949, 273, 285–287; CORSINI 1949, 364–365.

⁷⁷ Cf. FONTANA 1981, 184–185.

⁷⁸ Cit. in: SCROCCARO 1994, 51.

Gli optanti ladini vennero così spinti verso la SVP che, fino all'estate del 1945, aveva avuto scarso riscontro nelle valli ladine.⁷⁹ Il 27 luglio, il parroco di *Bula* don Rizzoli si rivolse al segretario generale del partito Josef Raffeiner per discutere della necessità di fondare un gruppo SVP in Val Gardena.⁸⁰ Insieme convinsero Hans Stuflesser e Anton Sotriffer di Ortisei a fare da portavoce del partito nella valle. Entrambi erano convinti che fosse fondamentale definire degli obiettivi comuni, un orientamento, una linea di massima condivisa da sudtirolese tedeschi e ladini, per convincere anche i membri dell'*Union* a sostenere un unico partito sudtirolese e quindi la SVP.

I contatti fra gli esponenti della SVP e le valli ladine si intensificarono dall'autunno 1945, come rivelano le annotazioni riguardo alla Val Gardena e alla Ladinia nei *Diari* di Raffeiner.⁸¹ L'obiettivo di Sotriffer di arrivare a una collaborazione fra i ladini del partito sudtirolese (soprattutto optanti) e i membri dell'*Union* (soltanto *Dableiber*), si rivelò tuttavia impossibile a causa delle spaccature create nei periodi precedenti. I primi erano infatti convinti che i ladini sarebbero sopravvissuti soltanto attraverso l'unione con i sudtirolese tedeschi; gli altri ritenevano che la riunificazione delle valli ladine si sarebbe potuta ottenere soltanto rimanendo fuori dallo scontro nazionalistico fra italiani e tedeschi, con l'aiuto delle Autorità italiane.⁸² A differenza dei ladini della SVP che miravano alla riunificazione del territorio ladino entro i confini del Sudtirolo che doveva essere riannessato all'Austria, i membri dell'*Union* cercavano dunque la collaborazione con le nuove istituzioni dello Stato italiano.⁸³

Nel settembre 1945, l'avvocato Hans Vinatzer, originario di Selva, sollecitava la SVP a non sottovalutare "il pericolo italiano" in Val Gardena e a intervenire tempestivamente per impedire ai *Dableiber* dell'*Union* di "dividere i ladini dagli altri sudtirolese".⁸⁴ Sembra che la SVP avesse cercato di ostacolare l'associazione, divulgando la notizia falsa che dietro vi fossero "i più accesi elementi nazisti, con lo scopo di propagandare [...] l'idea di un'annessione della regione abitata dagli italianissimi ladini a uno Stato socialcomunista austriaco".⁸⁵ Il prefetto de Angelis, infatti, non mantenne l'iniziale promessa di sostegno all'*Union*,

⁷⁹ HEISS 2002, 276–277.

⁸⁰ Cf. RAFFEINER 1998, 20, 32–33. Anche se la SVP si assunse l'impegno di rappresentare i ladini, essi sarebbero stati inseriti negli Statuti soltanto nel 1961. Cf. FEDELE 2008, 49.

⁸¹ Cf. RAFFEINER 1998, 30, 32–33, 60–62, 68–69, 129, 131.

⁸² Cf. SCROCCARO 1994, 48–49.

⁸³ Cf. op. cit., 53.

⁸⁴ Cf. GEHLER 2011, 77–79, 108–109.

⁸⁵ Cf. SOFISTI 1949, 285–289.

abbandonandola a sé stessa. Gli optanti, invece, accusavano i suoi membri e soprattutto Leo Demetz di compromissione con il fascismo,⁸⁶ rendendone difficile non solo il radicamento, ma anche la sua stessa accettazione.⁸⁷

Ciò nonostante, a fine ottobre 1945, Anton Sottriffer e Josef Raffeiner cercarono ancora una volta di trovare un accordo con i promotori dell'*Union*, tentando di convincerli ad aderire alla SVP, ma le loro richieste di escludere i “nazisti” dalle fila del partito, di ritirare le accuse rivolte ai *Dableiber* di essere i responsabili dell'eccidio di Gardena e infine di rinunciare al programma anessionistico, vanificarono anche quel tentativo di conciliazione.⁸⁸ Franz Prugger, convinto della necessità di risolvere la contrapposizione tra *Dableiber* e optanti, affinché l'*Union* potesse svolgere il suo “ruolo indispensabile” per la popolazione ladina, invitò anch’egli gli esponenti di entrambi i partiti a una riunione per tentare un definitivo chiarimento. Spiegò che le “divergenze politiche” tra *Dableiber* e optanti dovevano essere lasciate cadere, per non continuare a essere “della povera gente, che deve farsi comandare dai forestieri”.⁸⁹ Anche quel tentativo, però, fallì. Troppo forti erano i rancori e le ostilità fra chi si sentiva fedele e coerente con il passato e con le radici tirolesi e chi era visto come un traditore filo-italiano. Su quest’ultimo aspetto continuarono a innestarsi gli attacchi all’*Union* che iniziò a riscuotere un certo favore da parte delle Autorità italiane. Esse intravidero infatti nel movimento ladino un’opportunità per controbilanciare l’influenza e il peso dell’“elemento tedesco”.

La SVP cercava invece di non perdere l’appoggio dei ladini, promettendo di sostenerli nelle loro richieste ed esigenze, soprattutto quando queste coincidevano con gli obiettivi dei sudtirolesi tedeschi. Ciò non era in contrasto con le convinzioni di quei ladini che volevano rimanere fedeli alla tradizione e quindi alla loro appartenenza al Tirolo storico.⁹⁰ L’impegno del partito in favore degli optanti rendeva tuttavia difficile l’adesione nei comuni e nelle valli ladine, dove i *Dableiber* erano la maggioranza. I principali referenti ladini della SVP, inoltre, erano optanti in parte già noti per la propria partecipazione alle organizzazioni naziste. Hans Vinatzer, per esempio, già membro dell’ADO e capo dell’ADERSt gardenese,⁹¹ sempre fermo nella convinzione che il destino dei ladini dovesse rimanere legato a quello dei sudtirolesi tedeschi, esortava la SVP a impegnarsi a fondo per la questione ladina. Vinatzer riteneva i propri concittadini troppo deboli per riuscire a

⁸⁶ Cf. SCROCCARO 1990, 69–71.

⁸⁷ Cf. FONTANA 1981, 184–185; SCROCCARO 1994, 50 (nota 30).

⁸⁸ Cf. SOFISTI 1949, 269–270, 284.

⁸⁹ Cf. SCROCCARO 1994, 55–56.

⁹⁰ Cf. PUPP 1963/64; PICCOLRUAZ 1970.

⁹¹ Cf. STUHLPFARRER 1985, II, 459–471.

deviare da soli le “pericolose irruzioni nemiche”, che avevano già creato una breccia fra i ladini e i sudtirolese tedeschi con l’introduzione nelle valli ladine dell’ insegnamento in lingua italiana.⁹² Un altro personaggio che figurava fra i referenti del partito sudtirolese era mons. Alois Pompanin,⁹³ vicario generale del vescovo di Bressanone, che si era già impegnato per l’opzione in favore della Germania, sostenendo l’azione delle organizzazioni naziste. Nella seduta del Consiglio dei Ministri del 21 dicembre 1945, il neoeletto presidente De Gasperi ebbe quindi gioco facile nell’accusare i membri della SVP di una “cordiale accettazione del nazismo e della partecipazione alla guerra fino all’ultimo momento”.⁹⁴

Lo statista trentino, infatti, si guardò sempre bene dalle proposte avanzate dal partito sudtirolese, cercando, quando poteva, di metterlo in cattiva luce di fronte ai circoli italiani, per limitarne il peso nelle trattative politiche.

6. Restituzione della giurisdizione al Governo italiano

Con proclama del 31 dicembre 1945, l’AMG, che aveva assunto nel territorio occupato dalle truppe militari tutti i poteri giurisdizionali e amministrativi, adempì alla richiesta del Governo italiano di restituire il territorio alla sua giurisdizione dal 1° gennaio 1946. Il prefetto Bruno de Angelis fece in modo che non ci fossero dimostrazioni e che il passaggio avvenisse in maniera disciplinata.⁹⁵ Ringraziò poi i due (sic!) gruppi etnici per il “contegno” dimostrato, ammonendo chiunque avesse avviato iniziative separatiste, essendo la ratifica delle frontiere settentrionali compito della Conferenza di pace e non di gruppi politici locali.

De Angelis venne sostituito il 10 gennaio 1946 dal prefetto Silvio Innocenti, nominato poco più tardi consigliere di Stato. Come il suo predecessore, anche Innocenti faceva molta attenzione a nominare soltanto due gruppi etnici, per evitare “complicazioni”. Ciò nonostante si continuò a discutere della “questione ladina”. Leopoldo SOFISTI si assunse per primo l’incarico di pubblicare sull’*Alto Adige*, dal 12 al 17 febbraio, un “inchiesta politica” sui ladini,⁹⁶ per dimostrare come essi non c’entrassero nulla con i sudtirolese tedeschi. Secondo il giornalista erano soltanto gli optanti, già “complici del nazismo”, a insistere sull’unione dei ladini

⁹² Cf. GEHLER 2011, I, 108–109.

⁹³ Cf. GEHLER 2011, 181–183, 197–199, 208–209, 395–397, 615–619.

⁹⁴ Cf. RAFFEINER 1998, 75.

⁹⁵ Telegramma di de Angelis ai sindaci, Archivio comunale di Selva Gardena.

⁹⁶ L’iniziativa di SOFISTI rientrava nella cosiddetta “propaganda d’italianità” in Alto Adige, finanziata con mezzi stanziati nel bilancio statale. Cf. ROMEO 2015, 231, 245.

con la SVP, mentre i ladini dell'*Union* erano animati dal desiderio di conservare la propria lingua e cultura.

Il console meranese Maurizio de Strobel, inviato a Bolzano come esperto di questioni altoatesine, scriveva in una relazione al Ministero degli Esteri che non si sarebbe raggiunto nulla “svolgendo fra i ladini propaganda di italianità”, e che “sarebbe già molto ottenere che essi si affermino ladini anziché austriaci”. Si cercò quindi di individuare delle personalità intorno alle quali poter costruire un movimento che sottraesse la “causa ladina” alla “tutela” sudtirolese.⁹⁷

Nel frattempo era iniziata a Londra la discussione delle Potenze vincitrici sul destino dell’Alto Adige, laddove l’Italia si trovava in una posizione di vantaggio, avendo fornito fin dall’autunno 1943 un significativo contributo alla liberazione dal nazi-fascismo. Il governo del CLN, inoltre, aveva allacciato contatti diplomatici con Washington, Parigi, Londra e Mosca fin dal 1944. L’Italia aveva poi diversi argomenti convincenti: lo Stato aveva, infatti, investito in Alto Adige ingenti risorse, per la costruzione di infrastrutture di primaria importanza (centrali elettriche, strade, zone industriali). L’energia idroelettrica prodotta nella provincia, in particolare, era considerata fondamentale per la ripresa dell’economia italiana. Infine, la composizione etnica della popolazione era cambiata in seguito alla politica di immigrazione italiana perseguita nel Ventennio e al trasferimento in Germania di numerosi sudtirolesi tedeschi e ladini.⁹⁸ Per questo il ministro degli esteri britannico Bevin chiuse la discussione interna al suo dicastero sulla questione dell’Alto Adige in favore dell’Italia (04.03.1946). Il Consiglio dei Ministri degli Esteri confermò la decisione fondamentale di non variare il confine fra Italia e Austria⁹⁹ e il 30 maggio seguente, il ministro degli esteri austriaco Karl Gruber e l’ambasciatore italiano Carandini presentarono agli Alleati le posizioni dei rispettivi Governi. Quando venne rigettata anche la cosiddetta “soluzione pusterese” proposta da Gruber, che prevedeva l’assegnazione della Val Pusteria con Brunico e Bressanone all’Austria (24.06.), la SVP iniziò ad ampliare il fronte delle alleanze, rafforzando il proprio impegno verso i ladini, per il bisogno di unire le forze per ottenere l’autodecisione.¹⁰⁰

⁹⁷ Cf. SCROCCARO 1994, 78–81.

⁹⁸ Cf. STEURER 2015, 107–108.

⁹⁹ Cf. FONTANA 1981, 196–197.

¹⁰⁰ Cf. FEDELE 2008, 86–87.

6.1 Gli ampezzani alla guida del movimento politico ladino

Nell'immediato dopoguerra, dopo la “restituzione” dei comuni di Cortina d’Ampezzo, Livinallongo e Colle Santa Lucia alla provincia di Belluno (04.05.1945), un nutrito gruppo di ampezzani riuniti nell’*Unione Popolare Ampezzana* aveva cercato di ristabilire l’unione con la provincia di Bolzano, ma l’iniziativa si era arenata un po’ alla volta.¹⁰¹ Nel 1946 il gruppo cercò quindi l’alleanza con gli altri ladini e con la SVP. L’11 giugno, alla vigilia delle trattative di pace fra Italia e Austria, avvenne il primo incontro con Josef Raffeiner: con lui venne concordata la fondazione di un’*Unione della Zente Ladina*.¹⁰² Il primo movimento politico ladino nacque quindi in stretto accordo con la SVP, anche se la vicinanza con il partito sudtirolese pregiudicava a priori non soltanto l’adesione dei *Dableiber* ladini, ma anche l’ascolto necessario da parte delle Autorità italiane e in particolare di De Gasperi.¹⁰³

Il 15 giugno si riunirono al Passo Gardena 25 uomini in rappresentanza delle valli del Sella e di Ampezzo. Sisto Ghedina, già presidente dell’*Unione ampezzana*, spiegò l’idea di unire le forze di tutti i ladini, dopo le lunghe e infruttifere trattative per ottenere la riannessione di Ampezzo alla provincia di Bolzano. I convenuti erano convinti che il costituendo movimento potesse ottenere un appoggio del 90–95% della popolazione nelle valli di Badia e Gardena, ma anche in Ampezzo, a Colle Santa Lucia e Livinallongo. Nelle valli di Fassa e Fiemme ci si attendeva un’adesione intorno all’80%. Ghedina informò i presenti che Guido Iori di Canazei aveva fondato nel frattempo la *Lega Indipendente Ladini delle Dolomiti* (LILD), che si era prefissata l’obiettivo principale di ottenere la riunificazione delle valli ladine in un “cantone autonomo” entro i confini della provincia di Bolzano, che garantisse alla minoranza un’unione culturale ed economica.¹⁰⁴ Ghedina riteneva, invece, che fosse meglio concentrarsi sulla riunificazione delle valli ladine nella provincia di Bolzano, affinché la minoranza potesse avere un unico destino, insieme ai sudtirolese tedeschi.¹⁰⁵ Per distinguerlo dall’*Union* di Ortisei, si decise di chiamare il nuovo movimento politico *Zent Ladina Dolomites* (ZLD).¹⁰⁶

¹⁰¹ Cf. PALLA 1986, 120.

¹⁰² Cf. RAFFEINER 1998, 129.

¹⁰³ La perplessità del prefetto Innocenti di fronte alla fondazione del movimento ladino “separatista” in seno alla SVP viene ricordata anche da Josef Raffeiner. Cf. op. cit., 131.

¹⁰⁴ Cf. SCROCCARO 1994, 73–75.

¹⁰⁵ Cf. SCROCCARO 1990, 115.

¹⁰⁶ Cf. SCROCCARO 1994, 95.

Il verbale della riunione di fondazione di ZLD fu subito consegnato a Raffeinier e alla *Bezirksleitung SVP Pustertal* per chiederne l'appoggio. Il presidente della stessa, Josef Graber, comunicò quindi l'avvenuta fondazione di ZLD, invitando i gruppi SVP di Badia e Gardena ad aderirvi.¹⁰⁷ Spiegava che le persone alla guida del movimento si assumevano l'impegno di rappresentare gli interessi culturali, economici e politici della minoranza, prefiggendosi l'aggregazione delle valli ladine delle province di Belluno e Trento alla provincia di Bolzano. Il programma, inoltre, prevedeva la stretta comunità di destini fra i ladini e i sudtirolesi, per cui veniva sostenuto espressamente dalla SVP.¹⁰⁸ In poco tempo ZLD ottenne un'adesione di 10.000 iscritti¹⁰⁹ che rafforzarono il partito sudtirolese.

I ladini dell'*Union*, invece, continuaron a cercare l'appoggio del prefetto e consigliere di Stato Silvio Innocenti. A lui indirizzarono la “domanda di riconoscimento del III. gruppo etnico ladino”, nella quale gli scriventi gardenesi e fassani citavano la riunione dei ladini al Passo Sella in data 16 giugno 1946. Il giorno dopo la fondazione di ZLD, infatti, su invito di Guido Iori, ebbe luogo l'incontro fra i rappresentanti dell'*Union* e un gruppo di fassani. Intervennero il sindaco di Ortisei Leo Prinoth e Franz Prugger, mentre a capo dei fassani c'era l'allora sindaco di Canazei, Cristoforo Iori, padre di Guido. Nel documento stilato si chiedeva anche l'unione delle valli di Fassa e di Livinallongo e dei comuni di Cortina d'Ampezzo e Colle Santa Lucia con la Provincia di Bolzano, “già inclusa nel programma di autonomia predisposto da Sua Eccellenza, per efficace difesa degli interessi dei ladini delle Dolomiti”.¹¹⁰

Dopo un confronto con Sisto Ghedina, Iori acconsentì tuttavia alla confluenza della LILD nel movimento ZLD, accettando il posto di vicepresidente. In contrasto con la sua intenzione di staccare i ladini dai sudtirolesi della SVP, il fassano scelse di sostenere il movimento politico “separatista” invece dell'*Union di Ladins*.¹¹¹ Iori voltò quindi le spalle anche a Innocenti, che gli aveva consigliato di raggruppare nel suo movimento Cortina, Livinallongo e Colle,¹¹² evitando tuttavia qualsiasi avvicinamento dei ladini al movimento nazionalista sudtirolese.

¹⁰⁷ I gruppi SVP non eseguirono evidentemente le istruzioni di Graber, “per non perdere le due valli già considerate tedesche”. Ciò spiegherebbe la loro “freddezza” verso ZLD. Cf. SCROCCARO 1990, 122–125.

¹⁰⁸ Cf. Lettera circolare 19/46, Archivio SVP, Archivio della Provincia di Bolzano.

¹⁰⁹ Cf. SCROCCARO 1994, 92–93.

¹¹⁰ Domanda di riconoscimento, Archivio Union di Ladins, Ortisei.

¹¹¹ Cf. SCROCCARO 1994, 78–79, 81. Per il suo atteggiamento ambiguo fu considerato fra gli “elementi di dubbia coerenza ideale”, un esponente del “vecchiume gretto e campanilistico, [...] separatista”. Cf. CORSINI 1949, 355.

¹¹² Cf. SCROCCARO 1994, 83.

In questo gioco di alleanze, però, anche Innocenti si dimostrò incoerente, assicurando a Ghedina la possibilità di svolgere un *referendum* per il passaggio di Ampezzo, Livinallongo e Fassa a Bolzano. Di fatto il prefetto cercò invece di boicottare fin dall'inizio il movimento *panladino*, favorendo semmai l'azione dell'*Union*, nella convinzione di dover incoraggiare quei ladini che “sotto un profilo di opportunità politica contribuivano a opporre una barriera all'assorbimento delle ultime oasi delle popolazioni ladine da parte del preponderante germanesimo”.¹¹³

Alla manifestazione di protesta contro la divisione dei ladini organizzata da ZLD il 14 luglio 1946 al Passo Sella, accorsero soprattutto ampezzani e fassani. Secondo i calcoli più favorevoli furono più di 3.000 le persone che chiesero, sfilando con bandiere e striscioni, il riconoscimento ufficiale della minoranza e la sua riunificazione nella provincia di Bolzano. La scarsa partecipazione dei gardenesi e badioti, evidenziò la composizione “qualitativamente” diversa e disomogenea del partito ladino. Fassani e ampezzani, però, non si fecero scoraggiare dalla mancanza di solidarietà dei ladini che erano già nella provincia di Bolzano. Senza perdere tempo, Iori inviò infatti un telegramma a De Gasperi,¹¹⁴ chiedendo che fossero tenute in considerazione le richieste avanzate al Passo Sella e che si facesse il *referendum* promesso dal prefetto, ma non ottenne risposta.

Era ormai percepibile il distacco delle Autorità, ma anche degli attivisti politici, dall'idea iniziale di un coinvolgimento dei ladini nel progettato “movimento filo-italiano”, appoggiando iniziative come quella dell'*Union* gardenese. Enrico Bonomi che con de Strobel aveva cercato di favorire la costituzione in Alto Adige di movimenti filo-italiani allo scopo di “rompere l'unità del partito sudtirolese e staccare da esso il maggior numero di possibili aderenti,” giunse alla conclusione che “il grado di germanizzazione di buona parte dei ladini” era troppo elevato per riuscire a compiere in poco tempo un lavoro di qualche utilità.¹¹⁵ Riteneva quindi la “questione ladina” una non desiderabile complicazione del problema già complesso dell'assetto amministrativo della Regione.

¹¹³ Op. cit., 87, 92.

¹¹⁴ Cf. FONTANA 1981, 189; SCROCCARO 1990, 158.

¹¹⁵ Cf. SCROCCARO 1994, 78.

6.2 Verso l'Accordo di Parigi

Mentre il movimento ZLD cercava di far valere le proprie ragioni con l'appoggio della SVP, a Parigi erano già iniziati i lavori della Commissione italo-austriaca (30.05.1946). Trattando la questione dell'Alto Adige, il ministro Gruber era partito dalle richieste che i sudtirolesi avevano avanzato già nel primo dopoguerra: riannessione del territorio all'Austria e possibilità di esercitare il diritto di autodecisione. Nel giugno 1946, però, gli austriaci e i sudtirolesi dovettero rendersi conto che non avrebbero ottenuto l'autodecisione alla quale aveva puntato con insistenza la SVP, rifiutando ogni collaborazione con gli altri gruppi politici. Gruber si ritrovò quindi a dover trattare per una "soluzione bilaterale di tutela delle minoranze",¹¹⁶ mentre i sudtirolesi proseguirono tutta l'estate con manifestazioni e dimostrazioni popolari, cui parteciparono puntualmente anche delegazioni ladine,¹¹⁷ nella convinzione che una soluzione entro i confini dello Stato italiano potesse essere soltanto "transitoria".

Il 18 luglio, a firma di Sisto Ghedina e Sisto de Bigontina, ZLD inviò alla Conferenza per la pace di Parigi un appello per chiedere la riunificazione del territorio ladino col Sudtirolo, auspicando per quest'ultimo il diritto all'autodecisione. Lo scritto era accompagnato da un promemoria della SVP e da una dichiarazione del vescovo Geisler sulle ragioni storiche ed etniche dell'appartenenza del Sudtirolo all'Austria.¹¹⁸ Quell'azione senza consultare il vicepresidente di ZLD, Guido Iori, fece riaffiorare l'orientamento politico diverso degli ampezzani rispetto a quello dei fassani, che già in precedenza avevano cercato la collaborazione con le Autorità italiane. I sindaci di Cortina e Colle Santa Lucia e il vicesindaco di Livinallongo trovarono inoltre il modo di esporre il loro punto di vista a un funzionario della Presidenza del Consiglio,¹¹⁹ accentuando il "fronte interno" a ZLD.

A Parigi come a Roma, però, le richieste dei ladini non trovarono ascolto, anzi. La delegazione italiana incaricata di portare avanti le trattative con il ministro Gruber si oppose fin da subito a una loro possibile inclusione. Si trattava di una scelta ben precisa, alla quale non era certamente estraneo De Gasperi. Lo statista trentino, infatti, vedeva la "questione ladina" dal lato opposto. Il 21 gennaio 1946, parlando all'Assemblea plenaria della Consulta, aveva affermato in proposito:

¹¹⁶ Cf. ERMACORA 1987, 17–18.

¹¹⁷ Cf. FONTANA 1981, 183–184; SCROCCARO 1994, 71; RAFFEINER 1998, 117.

¹¹⁸ Cf. FONTANA 1981, 189–191.

¹¹⁹ Cf. PALLA 1986, 155.

[...] al di là verso nord vi sono delle valli completamente ladine, il che vuol dire completamente italiane. E queste valli desiderano, quando possono esprimere questo desiderio liberamente, di essere congiunte alle altre valli ladine, come la valle di Fassa e Livinallongo che sono riconosciute come italiane.¹²⁰

Per De Gasperi erano le valli ladine a nord a chiedere l'unione con quelle "italiane" (sic!) di Fassa e Livinallongo, e non viceversa.¹²¹ Quanto a ZLD e alle sue pretese, specialmente per Cortina, egli riteneva che si trattasse esclusivamente di "austriacanti", come aveva rilevato anche il CLN, solerte a sottolineare la tendenziosità del movimento ladino e a chiederne la soppressione a causa delle sue "profonde radici anti-italiane".¹²² Pertanto, De Gasperi si sarebbe ben guardato dal prendere in considerazione le sue richieste, rimanendo in silenzio, come gli aveva suggerito TOLOMEI. Quest'ultimo, infatti, in uno scambio di idee sollecitato dal Presidente sull'opportunità di considerare i ladini quale terza entità etnica, rispose:

Parmi quasi superfluo osservare che in un'eventuale risposta governativa non dovrà mai apparire una frase che si presti alla notissima manovra austriaca. Si dovrà sempre rispondere: "le due nazionalità dell'Alto Adige: tedeschi e italiani".¹²³

Ignorando le istanze del movimento politico ladino De Gasperi evitava inoltre di rafforzare il movimento "separatista" sostenuto da persone già note per i loro "sentimenti anti-italiani".¹²⁴ Inutile il tentativo di Iori di "ricalcolare" la questione ladina in un suo ambito specifico, distanziandosi dalle posizioni degli ampezzani di ZLD.

Il 29 luglio 1946 ebbe inizio a Parigi la riunione permanente della Conferenza di pace. Qualche giorno più tardi, il 7 agosto, la SVP comunicò le strategie da seguire alla delegazione formata da Friedl Volgger, Otto von Guggenberg e Hans Schöfl¹²⁵ che a breve si sarebbe recata a Parigi. Qualora non fosse stato possibile ottenere il *referendum* popolare per riannettere il Sudtirolo all'Austria, l'alternativa era l'internazionalizzazione dell'Alto Adige e, ultima riserva, l'autonomia.

Il 21 agosto, in occasione dell'Assemblea plenaria della Conferenza di pace, Gruber invitò a una "soluzione della questione sudtirolese nello spirito dell'autodecisione", ma costatò subito che le potenze vincitrici avevano ormai deciso

¹²⁰ Cit. in: CAPPERUCCI/LORENZINI 2008, 207.

¹²¹ Cf. SCROCCARO 1990, 123–124.

¹²² Cf. PALLA 1991, 256.

¹²³ Cit. in: SCROCCARO 1994, 91.

¹²⁴ Cf. op. cit., 127–128.

¹²⁵ Hans Schöfl, originario di Vienna, giunse a Bressanone come ufficiale della *Wehrmacht*. Assunse una funzione di interprete in lingua inglese del vescovo Geisler nelle trattative con le forze di occupazione. Divenne quindi fiduciario del vescovo, che lo nominò suo rappresentante nella delegazione sudtirolese a Parigi. Cf. ERMACORA 1987, 33, 257.

contro una soluzione del genere. Il 22 agosto ci fu quindi l’apertura dei negoziati diretti tra Italia e Austria, allorché venne chiesto da parte austriaca l’inserimento negli accordi di un elenco di 24 comuni da aggregare alla provincia di Bolzano, inclusi quelli di Fassa e dell’ex distretto di Ampezzo. La delegazione italiana rifiutò la proposta e l’elenco venne rimpiazzato con una generica definizione di “zona mistilingue della provincia di Trento”, che escludeva i “comuni ampezzani”, trattandosi, secondo Carandini, di “popolazioni schiattamente cadorine e italiane”.¹²⁶ Nelle proposte seguenti la delegazione austriaca cercò di includere i ladini nel testo arrivando infine a una clausola in base alla quale si sarebbero dovuti considerare parte dei sudtirolese tedeschi. Per De Gasperi era naturalmente inaccettabile una proposta che sancisse l’unione dei ladini con i tedeschi, come “minoranza nella minoranza”, in netto contrasto con la politica perseguita fino allora.

Svanita ogni residua speranza di recuperare il territorio ladino della provincia di Belluno, ferma restando la contrarietà dell’Italia a inserire la popolazione ladina negli accordi, le parti contraenti scelsero la soluzione senza ladini. Anche la SVP diede il suo benestare, ritenendo prioritaria la soluzione del problema degli optanti, cui non era ancora stato concesso l’annullamento della scelta per la cittadinanza germanica.¹²⁷

6.3 Conseguenze e sviluppi

L’Accordo De Gasperi-Gruber venne dunque firmato il 5 settembre 1946.¹²⁸ Anche se i ladini non erano stati considerati, gli attivisti come Iori non si arresero,

¹²⁶ Cf. SCROCCARO 1994, 91.

¹²⁷ Cf. RICHEBUONO 2008, 606–608; PALLA 1986, 150.

¹²⁸ L’Accordo di Parigi stabiliva per gli abitanti di lingua tedesca della provincia di Bolzano e gli abitanti dei vicini comuni bilingui della provincia di Trento [trattasi della Bassa Atesina e dei comuni tedescofoni dell’Alta Val di Non, aggregati ufficialmente alla provincia di Bolzano nel 1948] “completa uguaglianza di diritti rispetto agli abitanti di lingua italiana [...] (Art. 1). Alle popolazioni delle zone menzionate doveva essere concesso inoltre l’esercizio di un potere legislativo ed esecutivo autonomo, nell’ambito delle zone stesse [...] (Art. 2). Allo scopo di stabilire relazioni di buon vicinato tra l’Austria e l’Italia, il Governo italiano s’impegnava a rivedere, in uno spirito di equità di comprensione, il regime delle opzioni di cittadinanza, quale risulta dagli accordi Hitler-Mussolini del 1939; [...] a facilitare un più esteso traffico di frontiera e scambi locali di determinati quantitativi di prodotti e di merci tipiche tra l’Austria e l’Italia (Art. 3)”. L’Accordo venne poi assunto come parte integrante del Trattato di pace fra l’Italia e le Potenze Alleate e Associate, firmato il 10.02.1947. L’esclusione dei ladini dall’Accordo, fondamento dell’autonomia del Trentino-Alto Adige/Südtirol, li costrinse a “una lunga ed estenuante rincorsa per l’inserimento nel quadro autonomistico e per il riconoscimento come etnia propria, ancora oggi parziale e diseguale rispetto a quello delle popolazioni, italiana e tedesca”. WILLEIT 2020, 33.

convinti che l'unica possibilità per il Governo di staccare i ladini dai sudtirolese tedeschi fosse quello di accordargli il riconoscimento di gruppo etnico autonomo. Il fassano era certo che la questione ladina non era stata considerata soltanto per l'erronea adesione di ZLD alla SVP e al suo programma separatista. Sperava quindi di ottenere maggiore considerazione senza “i responsabili dell'appello di Parigi” (cf. pag. 420): mantenendo le istanze ladine separate da quelle dei sudtirolese, prevedeva la possibilità di uno sviluppo unitario e omogeneo della Ladinia. L'Accordo De Gasperi-Gruber, però, aveva creato un nuovo contesto nel quale, con la chiusura della “questione sudtirolese”, l'utilità e l'appoggio a un movimento ladino autonomo non aveva più valore per il Governo italiano e rischiava anzi di rivelarsi dannoso.¹²⁹

Anche il medico condotto di Selva e Santa Cristina Santi M. Rapisarda,¹³⁰ primo presidente del CLN gardenese e punto di riferimento del prefetto riguardo alla situazione in Val Gardena, riteneva che sostenere i “dialetti ladini” non avrebbe giovato né ai ladini né all'abbattimento dei muri che in provincia di Bolzano dividevano i gruppi etnici e linguistici. I rancori causati dalle “nostalgie dei vecchi”, piuttosto, dovevano essere superati attraverso la conoscenza e l'intesa reciproca.¹³¹

Almeno per una parte dei ladini, però, erano ancora vive le speranze di riunificazione. In Val di Fassa si continuò infatti a chiedere il passaggio a Bolzano con petizioni e manifestazioni organizzate fino alla fine del 1947. Sul versante bellunese, dove ZLD aveva ottenuto un notevole successo alle elezioni comunali,¹³² il movimento adeguò gli obiettivi che divennero l'annessione alla Regione Tridentina e non più alla provincia di Bolzano. Tale ripiegamento era dettato forse dall'influenza esercitata sul movimento di Cortina dall'Associazione Studi Autonomistici Regionali (ASAR) fin dall'autunno del 1946, o più semplicemente era una scelta legata all'ultima possibilità di rientrare nella Regione a statuto speciale, come fanno pensare alcune contradditorie dichiarazioni del Consiglio comunale di Colle Santa Lucia:

¹²⁹ Cf. SCROCCARO 1994, 97–99.

¹³⁰ Santi M. Rapisarda, originario di Milano, giunse in Val Gardena nel 1941. Come medico condotto lavorò sempre con grande dedizione e per questo era rispettato da tutti. Nel 1981 il Comune di Selva gli conferì la cittadinanza onoraria per i suoi meriti nel campo della medicina e della cultura.

¹³¹ Secondo Rapisarda non si poteva usare la lingua ladina “come un cavallo di Troia da introdurre nella compagine avversaria per demolirla dall'interno, perché da Ortisei fino a Cortina d'Ampezzo sarebbe stata in funzione anti-italiana, com'era sempre stato.” Cf. Lettera al prefetto di Bolzano, 07.11.1947, Archivio Union di Ladins, Ortisei.

¹³² Cf. PALLA 1986, 157, 167.

Noi della maggioranza [ZLD] ci eravamo impegnati di adoperarci per un ritorno del comune alla Venezia Tridentina e, in ordine a ciò noi lavorammo con tutta pacatezza. Il disorientamento, [...] aveva ingenerato negli animi una tendenza spiccatissima verso la provincia di Bolzano; noi superammo tale disorientamento e chiedemmo la nostra unione anzi riunione con la provincia italianaissima di Trento.¹³³

Tali affermazioni trovarono conferma nella richiesta presentata al Governo italiano il 13 gennaio 1948, con la firma dei sindaci di Cortina, Colle e Livinallongo:

[...] conviene insistere nel far presente l'attualità della nostra richiesta che tende appunto a raggiungere quell'autonomia speciale che è stata garantita alle popolazioni ex irredente della Venezia Tridentina e perciò stesso anche ai nostri comuni. [...] I sottoscritti chiedono [...] che i tre Comuni più volte ricordati vengano assegnati alla provincia di Trento e non a quella di Bolzano. [...]¹³⁴

Nel testo si affermava inoltre che i tre comuni non avevano mai fatto parte della provincia di Bolzano creata dal fascismo e che l'aggregazione ad essa avrebbe comportato l'imposizione del bilinguismo italo-tedesco, alterando la fisionomia del territorio che non conosceva “infiltrazioni tedesche”. Veniva dunque chiesta l'unione con Trento, con un richiamo al forte senso dell'unità ladina, “baluardo contro la lenta ma incessante pressione germanica”.¹³⁵

6.4 Gli ultimi tentativi

Di fronte a tali sviluppi la SVP, che fino a quel momento aveva appoggiato il movimento ladino, iniziò a disinteressarsi degli ampezzani e livinallesi. Seguendo la propria strada, la *Union* gardenese partecipò invece per tutto il 1947 alle riunioni convocate dalla Prefettura, aderendo infine alla proposta di progetto d'autonomia elaborata dal Partito Liberale trentino e dal *Südtiroler Demokratischer Verband*. La collaborazione tra la *Union* e il Partito Liberale trovò espressione anche nel corso dell'aspra polemica con la SVP sull'introduzione dell'ordinamento scolastico ladino per le valli di Gardena e Badia, varato nell'autunno 1947 dal ministro della Pubblica Istruzione Gonella. Il partito sudtirolese lo giudicò “una lampante dimostrazione di volontà italianizzatrice”, mentre il Partito Liberale ritenne di dover intervenire in difesa dei ladini contro le manovre “egemonizzanti” e “pan-germaniste” della SVP.¹³⁶

¹³³ Cit. in: SCROCCARO 1994, 103.

¹³⁴ Ibidem.

¹³⁵ Cit. in: SCROCCARO 1994, 104.

¹³⁶ Cit. in: op. cit., 106.

Dopo quasi un anno di silenzio, tornò a farsi sentire anche Guido Iori, spinto a riprendere l'attività in favore della causa ladina dai solleciti ricevuti da più parti. Iori cercò di coinvolgere mons. Pompanin in un nuovo movimento indipendente, ritenendo l'alto prelato persona idonea a influire sulla SVP, sui ladini e soprattutto sul clero, che sarebbe dovuto intervenire nella campagna “per il benessere delle nostre genti”.¹³⁷

Lo scambio epistolare fra Iori e Pompanin, tuttavia, evidenziava ancora una volta la diversità di visione dei due attivisti. Il primo rimproverava soprattutto Sisto Ghedina per aver accettato una situazione di vassallaggio di ZLD verso la SVP, dando al prefetto Innocenti motivo per considerarlo come “bandiera dell'austriacantesimo tra i ladini”.¹³⁸ Riteneva quindi necessario costituire il nuovo movimento “ad esclusivo beneficio dei ladini, [...] indipendente da tendenze, simpatie e sentimenti italianizzanti e tedeschizzanti”.¹³⁹ Pompanin, invece, vicino all'ala radicale del gruppo sudtirolese, non vedeva nessun pericolo per i ladini nell'operato della SVP, ritenendo piuttosto che l'unione dei ladini fosse ostacolata dai divergenti interessi delle valli:

La Gardena e la Val Badia si sentono sicure della loro unione con Bolzano, dove convergono tutti i loro interessi economici e temono di pericolare questa loro posizione unendosi agli altri ladini [...]. Ampezzo e Livinallongo per intanto non hanno altro interesse che

di raggiungere il distacco da Belluno e perché a ciò vorrebbero essere appoggiati anche dai trentini, non possono insistere per la riunione della Val di Fassa col resto dei ladini.¹⁴⁰

Pompanin ribadiva le difficoltà di staccare le valli di Gardena e Badia dalla SVP e di formare un nucleo ladino compatto, una realizzazione che non era riuscita nemmeno con la fondazione di ZLD, nonostante fosse stata avviata con l'appoggio del partito sudtirolese. La partita dei ladini dolomitici, legata alle speranze suscite dall'autonomia, si chiudeva con un quasi nulla di fatto. ZLD si sciolse per decisione dei suoi dirigenti il 16 novembre 1947, per il mancato raggiungimento degli obiettivi e in seguito alle intimidazioni, perquisizioni domiciliari e pressioni politiche da parte delle autorità bellunesi e statali.¹⁴¹

Nello Statuto per il Trentino-Alto Adige approvato dall'Assemblea Costituenti il 31 gennaio 1948, i ladini erano menzionati in due soli articoli. “Tre anni di

¹³⁷ Cit. in: op. cit., 107–108.

¹³⁸ “Zent Ladina Dolomites”, 05.10.1946, I.

¹³⁹ Cit. in: SCROCCARO 1994, 109.

¹⁴⁰ Ibidem.

¹⁴¹ Cf. SCROCCARO 1990, 132; Id. 1994, 98.

lotte, speranze e aspettative crollavano di fronte alla sanzione definitiva della divisione e della diversificazione e, per un lungo periodo, l'aspetto culturale tornò a essere l'unico interesse delle organizzazioni ladine sopravvissute”.¹⁴²

7. Bibliografia

- AGOSTINI, Piero: *Alto Adige. La convivenza rinviata*, Bolzano 1985.
- ALTON, Giovanni: *Das Grödenthal. Beiträge zu seiner Geschichte, Culturgeschichte und Ethnographie. Mit besonderer Berücksichtigung des Thals Enneberg*, in: “Zeitschrift des DuÖAV”, XIX, München 1888, 327–377.
- BARTSCH, Heinrich: *Deutsche Schutzarbeit in Südtirol*, in: “Der getreue Eckart”, 1911, 205.
- BELLI, Mario Ferruccio: *Cortina d'Ampezzo 1917–1945. Il Fascismo e gli anni della speranza*, Vittorio Veneto 2017.
- BIGARAN, Mariapia/CAU, Maurizio (eds.): *Alcide De Gasperi. Scritti e discorsi politici. Alcide De Gasperi, dal Partito Popolare Italiano all'esilio interno 1919–1942*, II/1, Bologna 2007.
- CAPPERUCCI, Vera/LORENZINI, Sara (eds.): *Alcide De Gasperi. Scritti e discorsi politici. Alcide De Gasperi e la fondazione della democrazia italiana*, 1943–1948, III/1, Bologna 2008.
- CORSINI, Umberto: *La questione altoatesina e i suoi riflessi nel Trentino*, in: SOFISTI, Leopoldo (ed.), *Male di frontiera* (Difesa del Brennero), Bolzano 1949, 330–367.
- CORSINI, Umberto/LILL, Rudolf: *Alto Adige 1918–1946*, s.l. 1988.
- [CRONACA PARROCCHIALE], Archivio parrocchiale di San Martino in Badia.
- DENKSCHRIFT der Verteidigung in der Schwurgerichtssache Josef Anton Sanoner aus St. Ulrich, Josef Anton Riffeser aus St. Christina und Genossen, Bozen 12.03.1946.
- ERMACORA, Felix: *Geheimbericht der Südtiroler Delegation zur Pariser Konferenz 1946*, Wien-München 1987.
- FEDELE, Jessica: *Le origini della Südtiroler Volkspartei (1945–1948)*, Padova 2008; [tesi dell'Università di Padova].
- FONTANA, Josef: *Die Ladinerfrage in der Zeit 1918 bis 1948*, in: “Ladinia”, V, 1981, 151–220.
- FONTANA, Josef: *La controversa questione scolastica in Val Gardena e Val Badia*, in: Profili storici della scuola ladina in provincia di Bolzano, Bolzano 2006, 25–71.
- GEHLER, Michael (ed.): *Akten zur Südtirol-Politik 1945–1958 (1945–1947)*, Innsbruck/Wien/Bozen 2011.
- GELLNER, Ernest: *Nationalismus und Moderne*, Berlin 1991.
- HEISS, Hans: *Jahr der Entscheidung. Zur Gründungsphase der Südtiroler Volkspartei 1945*, in: EISTERER, Klaus (ed.), *Tirol zwischen Diktatur und Demokratie (1930–1950)*, Innsbruck 2002.

¹⁴² SCROCCARO 1994, 110.

- KINDL, Ulrike/RINA, Patrick/ROSANI, Tiziano (eds.): *Le Opzioni rilette – Die mitgelesenen Briefe*, Bolzano 2014.
- LARDSCHNEIDER, Archangelus et al.: *Selbstbestimmungsrecht für die Ladiner*, s.l. 1918.
- MIORI, Fabrizio/ROMEO, Carlo: *Il dopoguerra nella provincia di Bolzano attraverso le relazioni della prefettura e della questura (maggio 1945–aprile 1948)*, in: MEZZALIRA, Giorgio et al. (eds.), *Dalla liberazione alla ricostruzione. Alto Adige/Südtirol 1945–1948*, Bolzano 2013, 349–464.
- MORODER, Othmar: *St. Ulrich – Gröden – Südtirol. Erinnerungen, Vergleiche, Überlegungen*, s.l. 2013.
- PALLA, Luciana: *I ladini fra tedeschi e italiani*, Venezia 1986.
- PALLA, Luciana: *La Grande Guerra nelle valli ladine fra realtà e mito*, Vigo di Fassa/San Martino in Badia 1991.
- PALLA, Luciana: *Opzioni, guerra e resistenza nelle valli ladine*, Trento 2000.
- PESCOSTA, Werner: *Zwischen allen Fronten: die Ladiner und die Option*, in: KINDL/RINA/ROSANI 2014, op. cit., 39–50.
- PESCOSTA, Werner: *Storia dei ladini delle Dolomiti*, San Martino in Badia 2015².
- PESCOSTA, Werner: *La “questione ladina”: strumento di espansione e di giustificazione delle ambizioni nazionalistiche italiane e tedesche*, in: KINDL, Ulrike /OBERMAIR, Hannes (eds.), *Die Zeit dazwischen – Il tempo sospeso (1918–1922)*, Merano 2020, 157–218.
- PICCOLRUAZ, Anton: *Ein Leben für die gerechten Interessen seiner Südtiroler Landsleute*, Bludenz 1970; [Autobiographie].
- UPPP, Alois: *Bekenntnis der Ladiner zu Tirol*, in: “Jahrbuch des Südtiroler Kulturinstitutes”, 1963/64, III/IV, 468–473.
- RAFFEINER, Wolfgang (ed.): *Josef Raffeiner. Tagebücher 1945–1948*, Bozen 1998.
- RICHEBUONO, Giuseppe: *La presa di coscienza dei ladini. Cenni cronologici*, in: “Ladinia”, VI, 1982, 95–154.
- RICHEBUONO, Giuseppe: *Storia d’Ampezzo*, Cortina d’Ampezzo 2008³.
- ROMEO, Carlo: *Strategie e forme per la “propaganda di italiani” nell’Alto Adige del dopoguerra*, in: D’AMELIO, Diego/Di Michele, Andrea/MEZZALIRA, Giorgio (eds.), *La difesa dell’italianità. L’Ufficio per le zone di confine a Bolzano, Trento e Trieste (1945–1954)*, Bologna 2015, 231–254.
- SCROCCARO, Mauro: *De Fascia Ladina. La questione ladina in Val di Fassa dal 1918 al 1948*, Trento 1990.
- SCROCCARO, Mauro: *Guido Iori de Roccia e la grande utopia dell’unità ladina (1945–1973)*, Trento 1994.
- SCROCCARO, Mauro: *Dall’Aquila bicipite alla Croce uncinata*, Trento 2000.
- SEBERICH, Rainer: *Scuola, lingua e politica*, in: Profili storici della scuola ladina in provincia di Bolzano, Bolzano 2006, 9–23.
- SOFISTI, Leopoldo: *Male di frontiera (Difesa del Brennero)*, Bolzano 1949.
- SOTRIGGER, Toni: *Anton Sottriffer zu Neu-Pedetliva in St. Ulrich/Gröden *1893 – †1961*, Bozen 2011.

- STEINACHER, Gerald: *L’“eccidio di Gardena” del 1945*, in: “Protagonisti”, XVIII, 68, Belluno 1997, 17–42.
- STEURER, Leopold: *Il problema dell’Alto Adige/Südtirol nei rapporti italo-austriaci (1945–1955)*, in: D’AMELIO, Diego/DI MICHELE, Andrea/MEZZALIRA, Giorgio (eds.): *La difesa dell’italianità. L’Ufficio per le zone di confine a Bolzano, Trento e Trieste (1945–1954)*, Bologna 2015, 103–130.
- STUHLPFARRER, Karl: *Umsiedlung Südtirol 1939–1940*, II, Wien/München 1985.
- TOLOMEI, Ettore: *Cronaca e notiziario*, in: “Archivio per l’Alto Adige”, XVI, Firenze 1921, 271–452.
- VERDORFER, Martha: “*Jetzt kommen wir mindestens von den Walschen weg.*” *Erzählte Erinnerungen*, in: EISTERER, Klaus/STEININGER, Rolf (eds.): *Die Option. Südtirol zwischen Faschismus und Nationalsozialismus*, Innsbruck 1989, 299–313.
- WEDEKIND, Michael: *Das “Dritte Reich” und die “bleichen Berge”: Entwürfe und Implementierung nationalsozialistischer Volksgruppenpolitik in Ladinien*, in: “*Ladinia*”, XXXVI, 2012, 11–117.
- WILLEIT, Carlo: *Ladini. La minoranza sellana-ampezzana*, Selva Gardena 2020.